ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI

c.so Alfieri 375 14100 ASTI
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439
www. israt.it e-mail: info@israt.it
c.f.: 92008450055

Numero di matricola A 8472…

È molto chiaro: nelle intenzioni dichiarate, non si doveva lasciare alcuna traccia dello sterminio; della vittima non si doveva sapere più nulla… l'oblio, la cancellazione della vittima in quanto persona e quindi nessuna possibilità… …neanche di ricordo

Il 1^ dicembre 1943 cominciano gli arresti degli ebrei della piccola comunità astigiana. Di questi 45 vengono deportati nel campo di sterminio di Auschwitz, da cui torneranno soltanto i coniugi di nazionalità straniera Rozaj, Teodoro e Liselotte, internati in città dal 1942, ed Enrica Jona, numero di matricola A-8472.
Negli anni '80 e '90 Enrica, sollecitata da numerosi colleghi insegnanti e dall'attività didattica dell'Istituto, ha incontrato molti studenti delle varie scuole astigiane ed ha partecipato a numerosi incontri durante i quali ha raccontato la sua esperienza di deportata.
I suoi racconti sono stati registrati ed ora sono conservati nell'audioteca dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti. Quel che segue è una selezione dei passaggi più significativi delle sue memorie ed è il nostro grazie per la sua disponibilità e per la sua preziosa eredità di ricordi che ci ha lasciato.
Enrica Jona viene arrestata una prima volta il 1^ dicembre 1943 ma poi viene rilasciata dopo il 18 dello stesso mese (i giorni di arresto li trascorre nei locali del seminario vescovile di Asti). Il provvedimento prefettizio dichiara che l'interessata viene «diffidata dall'allontanarsi dalla propria residenza ed obbligata a considerarsi internata». Il 24 maggio 1944 viene nuovamente arrestata e portata alle Carceri Nuove di Torino. Dopo tre giorni vengono arrestati anche i genitori, Leopoldo e Olga Levi, ed anch'essi portati alle Nuove: gli altri loro tre figli riescono a fuggire ed a salvarsi.
Da Torino Enrica viene subito trasferita al campo di concentramento e di raccolta di Fossoli, in provincia di Modena, ed il 26 giugno deportata ad Auschwitz, dove arriva il 30. I suoi genitori, invece, seguono un percorso diverso: da Torino vengono trasferiti al carcere di S. Vittore di Milano e poi a Verona, da dove partono per Auschwitz il 2 agosto 1944. Arrivano quattro giorni dopo e vengono direttamente selezionati per la camera a gas.
Enrica, il 17 gennaio 1945, pochi giorni prima della liberazione del campo di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa, dopo una lunga marcia di evacuazione, viene trasferita al campo di Ravensbruck e poi a quello di Neustadt-Glewe dove rimane fino alla liberazione, avvenuta il 2 maggio 1945.
Ogni volta il suo racconto diventa un rivivere, con grande sofferenza, quei terribili momenti, e si ripete la straziante sofferenza per la perdita dei genitori. Una volta ha confessato che ad ogni squillo del campanello di casa si rinnovava, viva nel suo cuore, la speranza del ritorno a casa della mamma e del papà, anche quando questo, per ovvie ragioni anagrafiche, non sarebbe proprio stato più possibile.
Nei suoi racconti vengono ripetute continuamente parole come *tremendo…è stata una cosa tremenda…*oppure *sono cose che non si dimenticano…* o ancora *scusate non posso parlare con serenità…non riesco a parlarne con serenità…anche se sono passati oltre cinquant'anni…* a

riprova di quanto fosse, per lei, tormentoso il viaggio nella memoria, una memoria, quella della deportazione, che sembra essere più problematica di tante altre, oscillante com'è tra il desiderio di dimenticare per preservare l'animo dal dolore lacerante ed il dovere etico, civile e morale, di raccontare alle giovani generazioni, tra il desiderio di raccontare per alleggerirsi lo spirito ed il timore di non essere creduti, perché i fatti avvenuti ad Auschwitz sembrano aver toccato talmente il fondo dell'orrore da essere indicibili: sembra che la parola abbia dei limiti che non le consentono di rendere pienamente tutto quanto subito.
Censure, rimozioni, lapsus e collocazioni cronologicamente non coerenti, c'è tutto questo nei suoi racconti, ma c'è anche altro: c'è una sorta di evoluzione della memoria e del racconto che segue un chiaro processo di professionalizzazione del testimone; la testimonianza, da racconto di vita, diventa gradatamente più un impegno civile e morale, e, per lei insegnante, anche didattico.
Nel racconto che segue si è scelto di lasciare i tempi dei verbi così come sono stati resi nelle varie testimonianze, perché alcuni episodi vengono raccontati al presente, a segnare, con maggiore forza, la loro ancora viva presenza nell'animo. Un'ulteriore avvertenza: il racconto della marcia di evacuazione da Auschwitz fino alla liberazione è una testimonianza che Enrica ha scritto agli inizi degli anni '90. E' evidente la differenza: il tono è molto più pacato e riflessivo, perché lo scrivere per gli altri ha frenato le emozioni, le ha filtrate e composte, tant'è che in tutto lo scritto non compare mai il pronome personale *io*, ma la terza persona, quella del distacco da sé e dell'oggettivizzazione. In questo caso Enrica, utilizzando se stessa, si è fatta portavoce (nel senso letterale della parola) delle altre compagne, di quelle che non ce l'hanno fatta, ed ha permesso loro di testimoniare attraverso di lei.

IL RACCONTO

Quando siamo state prese, io e le altre mie compagne, ragazze ebree come me, eravamo già abbastanza abbattute da quello che era successo prima, cioè dalla mancanza di lavoro, in certi casi dall'allontanamento di persone che ti erano amiche, dal continuo ripetersi di leggi e di provvedimenti che ci proibivano una cosa o ce ne proibivano un'altra: eravamo già distrutte da molto prima… ma abbiamo cercato di superare anche questo…
Quando sono partita da Torino per Fossoli, come sono salita sul treno mi sono messa a piangere, ho pianto fino all'arrivo, ho pianto. C'erano dei carabinieri che ci sorvegliavano, c'era un giovane carabiniere… dovevo fargli tanta pena…lui non sapeva neanche che cosa fossero gli ebrei probabilmente… Gli dissi «Faccia il piacere, scriva a questo indirizzo, è dell'amico di mio fratello di Asti, gli dica che vado a Fossoli…». E questo amico, l'ho poi saputo dopo, ricevette questo biglietto: *L'ebbrevola che che voi conoscete è stata portata a Fossoli*. *L'ebbrevola*… chissà questa parola da dove arriva…
Sono arrivata ad Auschwitz dopo un mese di prigionia a Fossoli, una prigionia che non potevi paragonare con quella di Auschwitz, perché a Fossoli non si lavorava, si dormiva su delle brande, non c'erano i tedeschi che ci picchiavano, si mangiava normalmente, avevamo i nostri vestiti, la nostra biancheria, eravamo tutti insieme, uomini e donne.
Ogni giorno passato a Fossoli allontanava la partenza per la Germania: noi non sapevamo nulla, solo che, dalle poche notizie che arrivavano, portavano la gente in Germania. Si sperava sempre che gli Alleati bombardassero il passaggio del Brennero perché era da lì che si passava; purtroppo, invece, il giorno venne: passò un ufficiale tedesco e disse «Per domani, preparatevi».
L'indomani ci hanno fatti salire sui camion e portati alla stazione di Carpi: lì c'era un treno che ci aspettava, ma non uno come quello che ci aveva portato da Torino a Fossoli, un treno bestiame, per il bestiame. Per cui abbiamo già avuto la sensazione che le cose sarebbero state più tragiche di quello che potevamo pensare.
E qualcosa di tremendo succede subito alla stazione di Carpi. Ci sono delle scene che non si possono dimenticare; tante cose si dimenticano, non è possibile ricordarsi di tutto e le cose si

dimenticano, per fortuna o per sfortuna, non so dirlo bene, ma certe scene sono indimenticabili. Ci hanno fatti stare lì, sulla banchina prima di salire su quel vagone; c'erano con noi tanti ebrei romani, giovani romani, uno ha cercato di scappare e cosa han fatto? Non c'erano più i carabinieri, ma i soldati tedeschi, e con il mitra gli hanno sparato dietro, l'hanno colpito alle gambe, l'hanno preso da terra, tutto sanguinante, l'hanno preso e l'hanno buttato sul vagone così com'era, l'hanno fatto viaggiare con noi fino… io non so com'è arrivato là…
Questa è una delle cose che non si possono mai dimenticare. Ci ha fatto terrorizzare, sapevamo cos'erano i tedeschi, ma vederlo con i nostri occhi, la cosa è stata diversa, davanti a quei bambini, vedere quell'ufficiale tedesco che tira fuori una pistola e uccide solo perché…e l'ha lasciato lì, immaginatevi quel viaggio come poteva essere, dal 24 al 30 giugno, sei giorni…
Non si può immaginare, non si può immaginare come ci si sente…
Un caldo tremendo, su quel maledetto treno completamente chiuso, con solo quel piccolo spiraglio… Era impossibile sopportare una cosa simile, tutti schiacciati, uomini che gridavano, donne spaventate, bambini che piangevano, e vecchi e tutto avveniva lì dentro…
Sono arrivata là, ad Auschwitz, dopo sei giorni, dico sei giorni, dentro quei vagoni chiusi, con della gente che era diventata pazza lì dentro, senza bere e senza mangiare, non potendo stare sdraiati, senza nessuna possibilità di scendere e dovendo fare i nostri bisogni corporali davanti a tutti, nel vagone.
Siamo arrivati di notte. Come siamo scesi, oltre quel cancello dove c'era scritto *Il lavoro rende liberi* (la gente era, per loro, come degli schiavi, peggio che degli schiavi), abbiamo solo più visto soldati tedeschi intorno a noi. Ci hanno fatto lasciare tutto nei vagoni: ci eravamo portati dietro le nostre cose, credevamo di andare, così, come dei lavoratori e invece no, tutto lasciato sui vagoni. Abbiamo pensato «Qui è la fine, non ci lasciano più niente…le cose vanno proprio male allora». Peggio di quello che potevamo pensare….
E poi tutti giù dal vagone, uomini da una parte e donne dall'altra parte.
E se io sono riuscita a salvarmi, quella volta, è solo per un *sì* o per un *no*: ci avevano subito fatto mettere in fila per cinque e sono passata, con altre donne, davanti ad un ufficiale tedesco; lui aveva un'interprete tedesca che parlava in italiano e che mi ha fatto questa domanda (ed è come se la sentissi ancora adesso!): «siete incinta o avete bambini?». Io son rimasta un attimo, così, perché non sapevo certo quello che succedeva, e ho pensato un attimo, un attimo, ho pensato «se dico *sì* mi tratteranno meno male, perché ho già visto picchiare prima, sul treno, o mi faranno fare lavori meno gravosi», ma poi ho detto «e se poi, si accorgono che non è vero? Mi pestano». E allora ho risposto «*no*, non sono incinta e non ho bambini». E sono passata dalla parte dei vivi.
Le donne che erano con me e che avevano tutte dei bambini, quelle donne che hanno risposto come volevo rispondere io, o che erano meno giovani di me, o più abbattute da quei sei giorni di viaggio, sono state buttate immediatamente da un'altra parte, su dei camion e le han buttate là dentro... Le vedevamo salire sopra dei camion che le attendevano, ma noi non capivamo ancora, non sapevamo che cosa poteva avvenire in seguito. Ecco: per un *sì* o un *no*… per una sillaba. Non credo sia successo a molti aver salva la vita per un *sì* o per un *no*.
Insieme con me, avevano viaggiato per quei sei giorni, tra le altre persone, due donne, madre e figlia, di Firenze. Ecco, sono passati anni ma io, quelle due creature, me le vedo davanti ancora adesso come se fosse ieri: erano con me nel vagone, disperate come me nel vagone, piene di sete, di fame, di tutto, in quei sei giorni, in quel caldo tremendo. Queste due signore erano passate davanti a me, alla prima selezione, prima che mi si facesse quella domanda, e tutto ad un tratto l'ufficiale che è lì, prende la madre, ancora giovane, la strappa violentemente dal braccio della figlia, e questa figlia che cerca di attaccarsi alla madre che urla… niente l'hanno portata dall'altra parte e non l'ha più vista…era ancora giovane.
Poi da lì ci han portati in capannoni dove ho trovato un'amica di Torino che, come mi ha visto, mi ha detto «Ti è andata bene, perché sai le altre dove sono andate? Non le vedi più le altre, e non le abbiamo più viste». Non le facevano neanche entrare nel campo dove si lavorava: ma subito alle camere a gas.

E così abbiamo saputo subito, purtroppo, dei forni crematori e delle camere a gas. E non lo facevano mica solamente con gli ebrei… lo facevano con altri, con gli zingari… Un giorno ci hanno fatto stare in baracca, non ci hanno permesso di andare al lavoro, perché arrivava una folla di zingari, che erano già destinati lì, alle camere a gas… noi abbiamo visto solamente il fumo che veniva su da quei forni… Sono cose che non si dimenticano.
Subito ci hanno marchiate, ma subito ci hanno marchiate, come siamo entrate là, subito ci hanno marchiate… Mi hanno tatuato il numero di matricola sul braccio, bollato: è questa una cosa di cui non mi vergogno assolutamente, non ho neanche pensato di farmelo togliere, qualcuno l'ha fatto perché non voleva più sentirsi chiedere che cosa fosse quel numero, ma io no.
Poi ci hanno denudate, nude, completamente, davanti a tutti quegli uomini… che bella umiliazione! E poi, rasate, completamente, poi la doccia e poi ci hanno buttato addosso una camicetta e una gonna, niente biancheria - per tutto un anno che sono stata lì, niente biancheria intima -, senza scarpe, con degli zoccoli e poi ci hanno buttate nella nostra baracca, che chiamavano *block*.
La filosofia dei campi di sterminio era che, delle vittime, di coloro che entravano nei campi di sterminio, bisognava annullarne completamente l'identità ed è così che è cominciata la nostra vita di deportate.
Sono passate due settimane così, nel primo blocco, quello di quarantena, dove sembrava di essere in una catacomba, in loculi scavati nel muro, lì dormivamo. Poi ci hanno sistemate in quelle specie di letti a castello, naturalmente senza materassi, con solamente una coperta… per carità…
All'appello, maledetto appello che durava tre ore, bisognava stare lì, per tre ore, ferme, rigide, impalate, guai a muoverti altrimenti erano altro che schiaffi, schiaffi e frustate, ti buttavano per terra… tremende quelle ore, una cosa tremenda. Non ci chiamavano per nome, perché il nostro nome non esisteva più, ma neanche per numero, troppo lungo. Ci contavano quante eravamo, quante prigioniere dovevano essere in quel blocco: se nel blocco erano quaranta, al mattino dopo dovevano essere quaranta, alla sera quando tornavano di nuovo all'appello dovevano essere sempre quaranta. Quaranta, quaranta sono, quaranta vanno, quaranta ritornano.
Una volta ricordo ad un appello, una donna, una giovane donna che non ce la faceva più a stare in piedi: l'hanno fatta inginocchiare davanti a noi, le hanno messo due mattoni nelle mani e l'hanno fatta stare lì per tutte le ore dell'appello, niente colpa. A che cosa serviva? Ditemi a cosa serviva…
E dopo l'appello, una cosa tremenda, in colonna si usciva dal campo per andare a lavorare.
Ci facevano fare sia lavori altamente cretini, perché non valevano e non servivano a niente, sia lavori pesanti per umiliarci ancora di più. C'era, per esempio, da spostare dei mattoni da una parte all'altra della strada e poi dovevi riportarli dove li avevi presi. Oppure ci facevano rompere i lastroni della strada o buttare giù degli alberi con le accette oppure dovevamo svuotare i pozzi neri e riempire grandi botti che dovevano essere portate fuori dal campo, trascinate fuori da noi.
Cercavamo di fare il meno di fatica possibile, e non ho mai voluto dar loro la soddisfazione di lavorare forte. Perché per noi, per noi, il fine non era il lavoro, per noi il fine era lo sterminio, era l'annientamento, era l'annullamento, che non sono riusciti a realizzare pienamente, come si vede, perché io sono qui a raccontare la mia vicenda.
Lavarsi ci si lavava solo la domenica, la domenica, in fretta in fretta, in coda, tra pugni e calci per farci fare tutto in fretta, con un rubinetto fuori, oppure una volta al mese nelle docce, che erano o gelatissime o caldissime… e se cercavi di toglierti di lì erano frustate. Eravamo tenute fuori, nude completamente, ad aspettare il nostro turno, perché dicevano che bisogna disinfettarsi, mai avuto biancheria, mai, mai…sempre vestite in quel modo... Poi per l'inverno ci diedero un cappotto, scarpe no, non c'erano, solo zoccoli, e guai se ne perdevi uno…
Alla domenica pomeriggio ci lasciavano «libere» di andare da una baracca all'altra per cercare una un'amica o qualche nostra conoscente. Ci si poteva finalmente fermare…
Guai farsi ricoverare nell'infermeria del campo: significava andare alla camera a gas. Ed io, per fortuna, ero giovane ed abbastanza robusta e sono sempre stata bene, tranne una volta che sono inciampata e caduta, mi sono ferita e mi è venuta un'infezione… Andare in infermeria voleva dire non uscirne e quindi ho zoppicato per qualche giorno. Poi non ce l'ho più fatta e quando hanno fatto

l'appello hanno dovuto tenermi su. Sono andata in infermeria, hanno visto che era tutta gonfia, c'era del pus e sono stata lì dentro finché non mi hanno curata, ma sempre con il pensiero fisso che arrivasse da un momento all'altro una selezione. Ed, infatti, una volta è arrivato l'ufficiale; il tedesco l'avevo un po' imparato e ho sentito che diceva «Troppi malati!» Come dire: troppi malati, qui bisogna eliminarne. E ho detto «ci siamo». Poi, invece, mi hanno fatto uscire e tornare al lavoro. Mi hanno portato in un altro blocco e purtroppo non ho più ritrovato le mie vecchie compagne ed è stata un po' dura, per me, perché non mi sono più ritrovata con loro.
Mi dicevo «devo resistere, devo resistere, perché a casa mi aspettano», ma ho avuto dei momenti di vera disperazione… Mi ricorderò sempre di una volta in cui ho detto «Basta, non ce la faccio più! Vado contro quei fili spinati! », ma le mie compagne mi hanno trattenuto: fino a che punto di disperazione…
A volte si finiva per provare anche, non so, insofferenza per chi non sopportava più la situazione, per chi piangeva sempre, per chi si lamentava…Ci avevano tolto il nostro essere, il nostro essere umano.
Sopravvivevi sempre con la paura addosso di fare un passo sbagliato, di farlo un po' più in fretta, di farlo con un po' più di lentezza, la paura di farsi vedere, di chinarsi, la paura di guardare in faccia chi ci guidava, chi ci comandava.
Le kapo, le polacche, ci odiavano, mi spiace dirlo, ma devo dirlo, ecco, non facevano che picchiarci, che darci dei calci, sempre, e gridarci sempre *JUDEN! JUDEN! JUDEN!* Ecco questo era quello che avevano imparato, mi spiace averlo detto, però bisogna che si sappiano queste cose… Non lo dimenticherò mai…ci controllava una kapò, la vedo ancora oggi davanti a me, che ci odiava proprio nel vero senso della parola. Era tedesca, o forse no, comunque non era ebrea perché non aveva il segno di riconoscimento. Aveva uno sguardo cattivo, così violento, così atroce, ed io la fissavo sempre. Lei vedeva che la guardavo con rabbia ed odio ed allora, quando poteva, mi schiaffeggiava, ma io continuavo a guardarla…
Tremenda anche quella musica, perché, ovunque nel campo, la musica ci accompagnava, sempre… sempre… c'era un'orchestra, c'era un'orchestra di prigionieri che sapevano suonare, che dovevano trovarsi alla porta dell'*Arbeit macht frei*, che dovevano suonare anche alle esecuzioni, sempre… sempre... Tremendo!
La pietà era morta, la pietà era morta, là, la pietà era morta… la pietà era morta, perché non ho visto altro che dare calci, non ho visto altro che picchiare.
Ricordo un episodio tremendo, tremendo proprio. Un giorno ci hanno tenute chiuse parecchie ore prima di farci uscire, poi ci hanno portate in un'area del campo dove abbiamo visto delle forche preparate per delle esecuzioni e anche quella tremenda sera, l'orchestra suonava. Ad un certo punto hanno portato lì due ragazze, due ragazze polacche, non so dire se erano ebree o no, ma non aveva nessuna importanza. Abbiamo saputo dopo che lavoravano in una fabbrica dove avevano potuto mettere insieme un po' di polvere da sparo per darla ai compagni che avevano progettato un tentativo di insurrezione. Le hanno impiccate lì davanti a noi: io sono riuscita a non guardare, sono riuscita, perché ero nelle ultime file e ho potuto non essere vista, mentre non guardavo...
Un giorno, un ragazzino, poteva essere già allora mio figlio, un soldatino - me lo ricordo come se fosse adesso quel ragazzo - , ci accompagnava con il cane lupo, e ha buttato il cane addosso ad una nostra compagna. Il cane l'ha presa così, l'ha azzannata per un braccio e quella donna urlava, urlava, urlava e lui? Lui rideva e lo lasciava fare… Dovevate vedere quella donna… quel braccio… l'hanno poi portata al campo in quel modo… è tornata al campo in quel modo…sono di quelle scene che non è possibile togliersele dagli occhi… vorrei togliermele, a volte… ma a volte non vorrei. Sono tremende, ma non vorrei dimenticarle perché devono essere ricordate agli altri…
A metà gennaio '45, precisamente il 17, c'è stata l'evacuazione del campo di Auschwitz-Birkenau: è stato tremendo. La marcia incominciò di notte, in mezzo ai campi sepolti sotto la neve, con i cani che fiancheggiavano la lunga colonna di cui non si vedevano né il principio né la fine, pronti ad addentare chiunque uscisse dalla fila o si fermasse.

Neve e vento, vento e neve: attraverso boschi, campi, villaggi addormentati, con le braccia che non reggevano più le misere cose che ciascuna, come un tesoro, aveva cercato di portare via dal campo, le gambe stanche ed intirizzite. Qualcuna cadeva: le compagne, a turno, la rialzavano e la trascinavano; nella prima notte di questo viaggio il senso di amicizia e di cameratismo non si era ancora spento.
Il viaggio continua dopo una breve sosta in una grande stalla: sulla strada provinciale una donna e poi un fanciullo, morti di freddo, sul ciglio della strada, testimoniano che altri prigionieri sono già passati di qui. Più avanti un corpo crivellato di colpi: un prigioniero che ha tentato di fuggire. Non bisogna guardare intorno, ma solo avanti: per avere la forza di proseguire non bisogna guardare.
Le prigioniere hanno vestiti sempre più a pezzi; pochissime hanno ancora le scarpe, molte hanno i piedi piagati e sanguinanti.
Una mamma sostiene la giovane figlia che non si regge più, il capo le cade all'indietro, il riflesso del sole sulla neve l'ha quasi accecata; un'altra si accascia, inutile sorreggerla: si prosegue senza voltarsi indietro.
Ciascuna, poco per volta, pensa solo a se stessa: cercare di aiutare un'altra significa perdere un po' della forza che ti rimane: l'istinto di conservazione è più forte che mai, ora che si vede vicina l'ora della disfatta tedesca. Non è più possibile aiutare le altre.
Alla stazione di Leslau ci aspetta un treno; sui vagoni veniamo fatte salire noi e decine di altre donne con il segno distintivo delle prostitute e delle criminali comuni: non sono come noi, vestite di stracci, hanno coperte e occupano i posti lungo le pareti del vagone cacciando le JUDEN!
La mattina del 20 gennaio il lungo treno con il suo carnaio umano si muove.
Le donne intontite, stanchissime per il lungo viaggio a piedi, cadono in una specie di torpore, dopo aver divorato la miserissima porzione di pane e margarina che ci avevano dato.
Quel mucchio di donne perse ogni traccia di umanità e divenne un mucchio di bestie, bestie furiose, anche contro le compagne, per proteggersi dal freddo, per togliere ad un'altra lo spazio su cui sedere, per difenderlo con le unghie, con i denti, con i calci. Chi non aveva trovato da appoggiarsi se ne stava ritta per ore ed ore, finché la stanchezza la buttava sulle compagne e queste l'allontanavano da sé con ira, con ferocia, la cacciavano vero le altre, che a loro volta la respingevano, e quel corpo, diventato inerte, era in balia di tutti gli istinti più bestiali che in quelle creature si sfrenavano sempre più, mano mano che il trasporto orrendo continuava. Le ore della notte erano le più infernali: nell'oscurità le urla erano più tragiche, i pianti più disperati, alle piaghe apertesi durante il cammino se ne aggiungevano altre provocate dalle lotte sostenute con tutte le forze l'una contro l'altra. Non erano più visi umani quelli che si vedevano alla prima luce del giorno: erano volti bestiali, solcati da graffiature, da lividi, da chiazze di sangue.
Quattro giorni, durò questo calvario: a mezzogiorno del quarto il treno si ferma e finalmente viene dato l'ordine di scendere. E' la stazione di Ravensbruck. Passiamo nel paese, dalle ampie strade, fiancheggiate da tipiche villette in legno: i passanti ci guardano e proseguono indifferenti.
Passiamo attonite accanto a quella gente, a quelle case: esistono ancora esseri umani vestiti e calzati, vi sono ancora case in cui le persone possono entrare, riposarsi, riscaldarsi?
Entriamo nel campo: è sepolto dalla neve, le sue numerose baracche di legno o di muratura, sono più scure e più tetre di quelle di Auschwitz-Birkenau. Un alto muro lo circonda. Si ha l'impressione di entrare in un cimitero.
A Ravensbruck siamo portate in un blocco dove ci viene consegnato un pezzo di pane e dove c'è una grande stufa. Il corpo ha ricevuto cibo e adesso si riscalda, ma quando viene la sera e cerchiamo di coricarci per dormire tutte diventano delle furie: grida, pianti, imprecazioni! Le guardiane escono dalle loro stanze e bastonano: i colpi cadono senza posa nell'oscurità, le nostre aguzzine passano indifferenti sui corpi.
Il giorno dopo lo stanzone viene svuotato e siamo di nuovo fuori, nella neve fino a sera quando veniamo nuovamente spinte nel dormitorio di quelle che già da tempo abitano nella baracca. C'è un gran numero di letti a castello, ma sono già tutti occupati: chi si azzarda a cercare un posto viene

buttata giù. Le nuove arrivate non sono altro che delle *Juden*! Per noi ebree c'è solo la terra nello stretto spazio tra una fila e l'altra.
Non siamo addette ad alcun lavoro ed i diciassette giorni trascorrono tra interminabili appelli e file che durano ore per avere una zuppa di erbe.
Un giorno veniamo chiamate fuori dal blocco ad un'ora insolita: ci danno un pezzo di pane ed un po' di margarina e ci portano alla stazione, dove ci aspetta un treno con normali vagoni passeggeri, dove c'è posto per tutte. Il viaggio dura una notte e all'alba il treno si ferma a Neustadt-Glewe. Scendiamo, attraversiamo il paese, camminiamo per oltre un'ora fino ad arrivare ad un nuovo campo, molto più piccolo dei precedenti e con poche baracche. Siamo le prime evacuate che arrivano qui: c'è posto perché nella baracca dove siamo alloggiate possiamo dormire due per ogni letto. C'è acqua, ci sono i servizi igienici, ma niente cibo per i primi due giorni, poi acqua e rape ogni due persone: solo alla fine della settimana comincia la distribuzione della zuppa quotidiana.
Poi arrivarono altre prigioniere e ci spostarono in un altro stanzone, nudo, dove, sul pavimento, venne buttata della paglia e lì passammo qualche settimana in mezzo alla sporcizia, perché su quella paglia mai rinnovata si dormiva, si mangiava quel che si trovava nelle immondizie (il cibo distribuito era sempre più scarso), si camminava…impossibile lavarsi ed i servizi igienici, in così tante, non erano più usufruibili: i tedeschi ci fecero allora scavare dei lunghi e larghi fossati nel centro del campo. Era ancora inverno, ma l'aria diventava ugualmente pestilenziale.
Un giorno cambiammo nuovamente baracca e fummo trasferite in un'altra dove il numero delle abitanti superava di gran lunga la sua capacità. Sembrava di ritrovarsi nei vagoni del treno della morte. Impossibile, dopo una notte passata a ricevere e restituire pugni, calci, morsi, continuare a vivere lì. Dormivamo per terra, ma l'acqua, traboccando dai lavabi strapieni di rifiuti, filtrava attraverso le porte ed usciva nei corridoi, per cui noi eravamo sempre all'umido, le vesti ci gelavano addosso e il mattino ci alzavamo per l'interminabile, immancabile appello (fino all'ultimo giorno!), intirizzite, con le gambe che non reggevano, peste, perché di notte, chi doveva uscire, camminava senza scrupoli su quei poveri corpi.
Ogni giorno una compagna ci lasciava: era portata in infermeria. Una volta si seppe che un gruppo era stato portato via su un autocarro. Nessuna illusione sul loro conto: l'infermeria era piena, bisognava alleggerire il campo di tanto peso inutile, riprendere quelle selezioni che al campo di Neustadt-Glewe non erano conosciute, poiché ospitava solo ariane.
Era la mancanza di cibo a mietere più vittime: nell'ultimo mese veniva distribuita una tazza d'acqua in cui galleggiava qualche foglia misteriosa e una dodicesima parte di un pezzo di pane ogni ventiquattr'ore!
Il 2 maggio 1945 non vedemmo più guardiani alle baracche né ai cancelli che erano stati lasciati aperti: i tedeschi avevano abbandonato il campo di notte e dopo tanta attesa e con un po' di incredulità era arrivata la liberazione.
Il giorno dopo entrano gli Americani e poi i Russi che prendono in consegna il campo e fanno trasportare in un ospedale improvvisato le superstiti, dove ci hanno curati per quanto è stato possibile, solo che purtroppo molti non ce l'hanno fatta neanche dopo la liberazione e ne abbiamo visti morire proprio tanti, non avevano più la forza...
Il 27 maggio lascio l'ospedale di Glewe e vengo portata al comando russo dove, il giorno dopo, ci consegnano agli Americani che ci portano prima a Schwerin, poi, il 21 giugno, a Lunenburg fino al 30 agosto. Arrivo ad Asti il 6 settembre.
E la liberazione è stata una cosa così strana… Perché non abbiamo visto arrivare subito le forze alleate o i russi, abbiamo solo visto, un mattino, che non c'erano più i tedeschi, se n'erano andati, nella notte, abbiamo visto il cancello aperto e abbiamo detto «Qui ci siamo, siamo liberi!». Poi sono arrivati dei prigionieri politici, anche italiani, che erano riusciti a prendere anche dei fucili e facevano un po' di guardia.
Non si sa come, ma siamo sopravvissute e cosa ancora più importante è che non siamo tornate delle bestie, ma ancora degli esseri umani… altrimenti sarebbe stato ancora più tremendo.
Non hanno vinto loro!

E' stato tremendo il ritorno perché mi è venuta una grande paura quando sono stata a Pescantina. Fino ad allora non sapevo neanche dov'era: è vicino a Bergamo ed era il luogo di smistamento degli ex deportati; venivano divisi a seconda di dove dovevano andare.
C'era una commissione che raccoglieva i nomi di quelli che ritornavano ed altre associazioni di assistenza. Come sono arrivata hanno preso i nostri nomi e sento subito dall'altoparlante «Chi ha notizie di… e di …?». Ma erano i nostri cugini! Ero sicura si fossero salvati, erano di Genova! Mi è venuto un colpo! Oddio! Hanno preso anche loro! Erano partiti per il confine con la Svizzera e probabilmente sono stati traditi dal taxista che li aveva portati là.
Ho cominciato a star male… Poi passiamo in un ufficio, mi chiedono il nome, lo dico e mi si risponde: «Fu…». Io? *Fu*? Ho fatto un urlo, ho gridato. Dio, loro avevano detto così, per caso, e ho comincia ad urlare ed a piangere… Non vedevo più niente per le lacrime.
Poi sono salita sul treno e… Dio, risalire su quel vagone… C'era una sbarra di ferro e ci ho battuto il ginocchio: mi sono fatta male e mi hanno dovuto prendere e portare in infermeria, fasciarmi e riportarmi su quel vagone. E da lì sino a Milano, a piangere, a disperarmi. Oddio! Oddio! Così…tremendo…
Quando sono arrivata a Milano, con me nel vagone c'era un ebreo, un giovane che avevo trovato nei campi di raccolta che mi disse di scendere, di seguirlo, di provare a telefonare: «Dai telefoniamo, vedrai… ho dei parenti, vieni a telefonare con me, vedrai che li ritrovi». Sono andata con lui fino al posto telefonico della stazione; lui prova a telefonare ai suoi che erano di Milano: «guarda, li ho ritrovati i miei! Vedrai che li ritrovi anche tu, telefona ai tuoi zii». No, no, no, non ho telefonato. Ci siamo salutati…andava dai suoi, a casa.
Io ho preso il treno Milano-Torino. A Torino c'erano i miei zii ed abitavano vicino alla stazione. Ho detto «vado lì», ma poi non ci sono andata. Ho preso il treno per Asti e sono arrivata in stazione di notte. Mi sono fermata… «no guarda, ho paura… ho paura, non ci vado».
Sono stata lì, ferma. C'erano dei ferrovieri e mi vedevano lì, disperata, che non volevo andare a casa. Mi parlano: «Dove sta»? Ho voluto sapere della mia famiglia, ma loro non ne sapevano niente, poi si sono fatti dire dove abitavo.
Non adesso, adesso no… aspetto…Non avevo il coraggio di andare e poi dopo un po'…
Un giovane era andato a casa mia per avvisare che ero arrivata: esco dalla stazione e lì, mio fratello e mia sorella, vedo loro due che mi vengono incontro, correndo.
Io ho gridato «E gli altri? E gli altri?». «Elda è a casa, papà e mamma torneranno». E io «Torneranno??». Per me è stato un dramma. Torneranno!?! Vuol dire che non ritorneranno più! Così sono tornata in stazione e non mi sono più mossa fino a che non mi sono ripresa. Ero disperata disperata disperata, perché sapevo… non ero illusa come i miei fratelli. La mamma avrebbe compiuto sessant'anni… papà ne aveva di più...
A casa mi sono buttata su un letto, non volevo più tirarmi su, anche se quella notte non ho fatto altro che parlare e parlare… Hanno chiamato un medico, mi facevano male le gambe per tutte ferite che si erano aperte e poi questo shock tremendo…
Quello che particolarmente mi ha tormentato nelle prime settimane dal ritorno a casa sono stati gli incubi, tremendi incubi. Sarà stata anche la tragedia di casa mia che mi avrà portato a quello… Perché sapere quello che era successo, sapere quello che magari potevano aver sofferto, quando li hanno trascinati via da questa casa. Avevo proprio degli incubi. Tremendo… Poi mi sono passati anche se qualche volta, a distanza di tanti anni, sogno delle volte… non sono più incubi, gli incubi erano cosa diversa… sogno quella gentaglia maledetta, i tedeschi, la scena del campo…
Fisicamente mi sono ripresa bene, tranne per il ciclo mestruale: per quello ci è voluto tempo prima che riprendesse perché nel campo a tutte le mie compagne si era interrotto. Un anno dopo ha ripreso da solo… la natura ha fatto il suo corso.
Nonostante tutto, ai primi di novembre ho ripreso la scuola, perché naturalmente la scuola l'ho accettata subito e così è chiuso, sul serio. La cosa che dovevi fare era tornare a lavorare, l'unica cosa era tornare a lavorare. Solo che i primi tempi, da quella cattedra, i bambini mica li vedevo!

Vedevo solamente tedeschi, là davanti. Non so come ho fatto scuola il primo anno. Poi mi sono ripresa, ho avuto degli amici intorno, poi c'era mia sorella e l'ultima che bisognava sostenere.
La gente mi ha aiutata, mi ha dimostrato la sua solidarietà. Non mi davano fastidio le domande, il raccontare l'esperienza tremenda, mi dava fastidio, quella sì, l'ignoranza, ecco…quella mi faceva rabbia. Così come mi fa rabbia la gente che mette in dubbio che siano successe determinate cose o che cerca di minimizzarle o di renderle meno tragiche.
Molte volte mi si chiede se sono disposta a perdonare, ma cosa significa perdono? Manco per idea perdonare: la parola *perdonare* non esiste a casa mia, non esiste, non si perdona, non si dimentica e non si perdona! Non dico che odio i tedeschi di oggi, ma perdonare è un'altra cosa: io non perdono tutto quello che han fatto, non perdono chi continua a gridare abbasso gli ebrei, non li perdono, quelli che gridano abbasso i negri, non li perdono, quelli che gridano via gli extracomunitari, non li perdono… Non c'è, per me, la parola *perdono* in quel senso lì, ricordatevelo bene, e andate pure a dire che gli ebrei sono persone che non perdonano, in questo caso gli ebrei non perdonano!
Perché a nessuno si può perdonare una cosa simile. Non possiamo perdonare per quello che hanno fatto agli altri…Ma perché si deve perdonare? Ma perché si deve perdonare? Ditemi perché si deve perdonare?